

L'intervista di Grossman a Repubblica

«Per anni ho rifiutato di utilizzare questa parola: "genocidio". Ma adesso non posso trattenermi dall'usarla, dopo quello che ho letto sui giornali, dopo le immagini che ho visto e dopo aver parlato con persone che sono state lì». Così si è espresso lo scrittore israeliano David Grossman, ieri in un'intervista di Francesca Caferri. «Questa parola - ha poi spiegato - serve principalmente per dare una definizione o per fini giuridici: io invece voglio parlare come un essere umano che è nato dentro questo conflitto e ha avuto l'esistenza devastata dall'Occupazione e dalla guerra. Voglio parlare come una persona che ha fatto tutto quello che poteva per non arrivare a chiamare Israele uno Stato genocida. E ora, con immenso dolore e con il cuore spezzato, devo constatare che sta accadendo di fronte ai miei occhi».

Segre "Ma quella parola è troppo carica di odio e viene usata per vendetta"

«Quando si affama una popolazione il rischio di arrivare all'indicibile esiste Vederlo fare da Israele è straziante» - «Però l'uso del termine genocidio è compiaciuto L'insistenza a imporlo a tutti, in primis agli ebrei, è morbosa»

L'intervista di **Zita Dazzi** Repubblica 2-8-25

Da molto tempo, la senatrice a vita Liliana Segre evita con attenzione ogni occasione di sovraesposizione pubblica. Vittima di violenti attacchi personali e di minacce antisemite, ha preferito ridurre all'essenziale ogni suo intervento sulla guerra a Gaza. Non fosse altro per non offrire occasioni a chi conosce e sa parlare solo la lingua dell'odio. Ma le parole di David Grossman, nella sua intervista di ieri a Francesca Caferri su questo giornale, sono un'occasione che la convince a uscire dal suo doloroso silenzio.



Senatrice, Grossman dice: «Voglio parlare come una persona che ha fatto tutto quello che poteva per non arrivare a chiamare Israele uno Stato genocida. E ora, con immenso dolore e con il cuore spezzato, devo constatare che sta accadendo di fronte ai miei occhi». Si riconosce anche lei in queste parole, in questo stato d'animo?

«Non faccio dichiarazioni da mesi perché mi sono chiusa nella mia amarezza smisurata per ciò che vedo nei telegiornali. Però l'intervista a David Grossman mi spinge a fare alcune

considerazioni. Al di là del titolo, le sue riflessioni sono pienamente condivisibili. Il suo è un caveat: "Siamo abbastanza forti per resistere ai germi del genocidio?"».

Condivide dunque anche lei il "sentimento di inevitabilità" cui fa riferimento lo scrittore israeliano nell'usare il termine "genocidio" quando si parla della distruzione di Gaza?

«Quello di Grossman è un ammonimento giusto perché, quando si arriva ad affamare una popolazione – per quanto le responsabilità siano condivise con Hamas (e anche questo Grossman lo dice) – il rischio di arrivare all'indicibile esiste. Ed è veramente straziante per me vedere Israele sprofondato in un simile abominio, con alcuni ministri fanatici che, con gli occhi fuori dalle orbite, gridano propositi di virulenta disumanità, oppure con gruppi di coloni che compiono vergognose azioni squadistiche ai danni di palestinesi inermi in Cisgiordania».

Lei qualche mese fa aveva contestato l'abuso che si fa della parola "genocidio" in riferimento a Gaza ricordando che l'origine di questo termine è associata alla Shoah.

«Anche David Grossman, con la sua eccezionale sensibilità, avverte il pericolo dell'uso strumentale e parossistico dell'anatema “genocidio” che fin dal giorno successivo al 7 ottobre viene fatto qui in occidente. E infatti dice “Dobbiamo trovare il modo per uscire da questa associazione fra Israele e il genocidio. Prima di tutto, non dobbiamo permettere che chi ha sentimenti antisemiti usi e manipoli la parola “genocidio”».

Dunque, quale rischio vede nel definire “genocidio” le stragi di civili, i crimini di guerra e la carestia che stanno quotidianamente uccidendo migliaia di innocenti a Gaza?

«Se in Israele il problema è quello di arrestarsi sull'orlo dell'abisso, qui in Europa il problema è duplice: aiutare israeliani e palestinesi che in quell'abisso rischiano di sprofondare, ma al tempo stesso non far dilagare qui la barbarie culturale che un acritico arruolamento su uno o sull'altro dei due fronti più estremi sta producendo. Per questo mi sono sempre opposta e continuo ad oppormi a un uso del termine genocidio che non ha nulla di analitico, ma ha molto di vendicativo. È uno scrollarsi di dosso la responsabilità storica dell'Europa, inventando una sorta di contrappasso senza senso, un ribaltare sulle vittime del nazismo le colpe dell'Israele di oggi dipinto come nuovo nazismo».

Non pensa che Benjamin Netanyahu e il governo che lo sostiene, di fronte agli occhi dei palestinesi innanzitutto, ma anche degli ebrei che non condividono le scelte di Israele, portino la drammatica responsabilità dell'odioso rigurgito nel mondo di un sentimento antisemita?

«Su questo bisogna essere chiari.

Israele non è né l'erede né il rappresentante degli ebrei europei vittime della Shoah: non deve usare quello scudo per giustificare qualunque suo eccesso, ma non deve neanche essere usato come pretesto per tornare ad odiare il popolo ebraico e perfino le vittime di 80 anni fa. Israele è stato una risposta alla Shoah: lo stato-rifugio che avrebbe garantito l'adempimento di quel giuramento: “mai più”. Il trauma patito dagli israeliani il 7 ottobre non si capisce se non si ha chiaro questo: è stato lo shock di vedere di nuovo assassinare e rapire casa per casa donne, vecchi e bambini proprio dentro quel rifugio che era stato costruito perché non potesse mai più accadere».

A proposito di antisemitismo, lei si è detta più volte del tutto scoraggiata. Ma non pensa che proprio la presa di posizione, dentro e fuori Israele, di persone come David Grossman possa contribuire a spezzare questa catena dell'odio?

«L'abuso di “genocidio” che dal primo giorno viene fatto qui, il compiacimento, l'isterica insistenza per imporlo a chi non lo condivide – e in primo luogo a tutti gli ebrei – è un fatto morboso che, appunto, come avverte Grossman scaturisce da “sentimenti antisemiti”, magari inconsci. Si percepisce chiaramente un sottofondo di questo tipo: “mi avete seccato per decenni con il Giorno della Memoria? e adesso mi prendo la rivincita e vi grido in faccia “genocidio, genocidio, genocidio ...”. E i risultati si vedono, adesso perfino negli autogrill».

Dopo la Francia, molti altri Paesi nel mondo hanno annunciato di voler riconoscere la Palestina come Stato sovrano. Grossman sembra nutrire una qualche speranza che questo sia il possibile percorso in grado di cambiare l'inerzia del dramma cui stiamo assistendo. Lo crede anche lei?

«Anche sullo Stato palestinese sono d'accordo con lui. Sono sempre stata a favore di “Due popoli, due Stati”. Le condizioni indicate dal presidente Macron sono lungimiranti e, se attuate, garantirebbero una convivenza pacifica dei due Stati uno accanto all'altro, non uno al posto dell'altro».

Foa “Aspettavo le sentenze ora mi unisco a David questo è un genocidio”

l'intervista di Raffaella De Santis La Repubblica 2-8-25

Non c'è un passaggio dell'intervista rilasciata da Grossman a Repubblica che Anna Foa non condivide, a cominciare dalla parola genocidio che in bocca al grande scrittore israeliano suona come l'accusa più grave perché non tacciabile certo di pregiudizio di parte. Foa da tempo è in prima linea nella critica al governo Netanyahu e molte delle sue riflessioni su Israele le ha esposte in un recente libro dal titolo esplicito *Il suicidio di Israele* (Laterza), vincitore del Premio Strega Saggistica.

Da storica come giudica la presa di posizione di Grossman?

«Grossman parla di genocidio con un dolore infinito. Un dolore che è anche il mio. Per molto tempo mi sono detta che sul genocidio bisognava aspettare si pronunciasse il Tribunale internazionale, ora credo sia arrivato il momento di avere il coraggio di usare quella parola».



È una parola bandita perché rimanda alla Shoah?

«Per un ebreo israeliano solo evocare quella possibilità è terribile, spalanca la porta a fantasmi del passato. E se sei un soldato ti fa interrogare su quello che stai facendo. Deve essere una cosa tremenda dover rispondere a ordini disumani come sparare sulla folla di civili.

Ora nell'esercito per fortuna sista diffondendo una certa opposizione all'obbligo dell'obbedienza. Circola un video in cui si vedono soldati giovanissimi che bruciano le cartoline preetto».

Si sta creando una frattura dentro l'esercito israeliano?

«Nell'Idf ci sono reparti formati solo da coloni e c'è una forte penetrazione di estremisti religiosi. Gente che non considera l'uccisione di arabi civili come qualcosa che solleva problemi etici. Ma pensiamo a quanto devono soffrire quei soldati costretti a eseguire ordini che non considerano giusti. Oggi Grossman ha sventolato per tutti la bandiera nera. Sa di che si tratta?»

Probabilmente non è il simbolo anarchico, ma dica lei, spieghi meglio per favore.

«In Israele la bandiera nera è il simbolo di un ordine ingiusto. Rimanda al massacro di Kafr Qasim compiuto il 29 ottobre 1956 dalle forze israeliane contro donne, bambini e civili arabi israeliani. Nella sentenza si diceva che nessun militare può essere perseguito penalmente se ha disobbedito a un ordine illegale. La bandiera nera da allora evoca questo rifiuto».

Anche a lei sembra che sono ancora poche le sollevazioni degli ebrei contro quello che sta accadendo?

«Grossman dà una spiegazione che fa riflettere. Dice: "perché non vedere è più facile". La gente ha paura di parlare. Credere alla paura e all'odio è più semplice. Nel mondo ebraico della diaspora non mi pare si stiano levando molte voci di denuncia. È vero però che in Israele le manifestazioni di protesta vanno crescendo di giorno in giorno. Per le strade sfilano ebrei con i volti dei bambini assassinati a Gaza. Ho visto un video in cui una ragazza di Gerusalemme girava in macchina gridando al megafono "i bambini sono bambini". Qualcosa sta cambiando. Che non sia sufficiente per determinare un rovesciamento completo dell'opinione pubblica è possibile».

L'uccisione di tanti civili può mai essere una risposta all'orrore del 7 ottobre?

«Di fronte a quello che succede a Gaza anche il ricordo del 7 ottobre purtroppo sbiadisce. La popolazione palestinese ormai è concentrata nel 12 % della Striscia e l'esercito spara su quelli che aspettano il cibo e l'acqua, compresi i bambini. L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari (Ocha) ha in queste ore diffuso un video in cui mostra l'Idf sparare contro civili palestinesi seduti ad aspettare aiuti umanitari».

È questo il suicidio di Israele di cui parla nel suo libro?

«È suicidio l'isolamento e la fascistizzazione del Paese, la perdita di etica e di qualunque morale. È suicidio un'idea di suprematismo ebraico che giustifica qualunque scelta in nome della sicurezza di Israele.

È suicidio seguire gli insegnamenti religiosi messianici che vorrebbero la Grande Israele. Vedere nell'altro sempre il pericolo è un'idea paranoica alimentata dalla paura».

La proposta di Macron di riconoscere lo Stato palestinese la convince?

«Certo ma andrebbe accompagnata da altre forme di pressione per porre fine a questo genocidio. Bisogna sospendere la vendita di armi e arrivare a un blocco di tutti i rapporti economici. Il popolo israeliano vuole la creazione di uno Stato palestinese e la fine dell'Occupazione. E soprattutto vuole vivere in un Paese democratico».

E Hamas in tutto questo? Pensa che questa guerra spietata riuscirà ad estirparne il dominio?

«Hamas è un'organizzazione terrorista e deve essere resa innocua, non c'è dubbio. Ma in 22 mesi di guerra non mi pare che l'obiettivo sia stato raggiunto. Per distruggerla ci vogliono le trattative. Non dimentichiamo inoltre che Netanyahu ha appoggiato Hamas a lungo considerandola più gestibile dell'Olp».

La soluzione è quella dei due Stati, alla quale Grossman stesso continua a credere?

«Non c'è alternativa. Mi piacerebbe due popoli in uno Stato come nell'idea dei sionisti un secolo fa, ma non mi sembra praticabile. Mi lasci però citare le parole con cui Grossman chiude la sua intervista: "Il nostro cuore è nel posto giusto: e batte in una realtà che è senza cuore"».